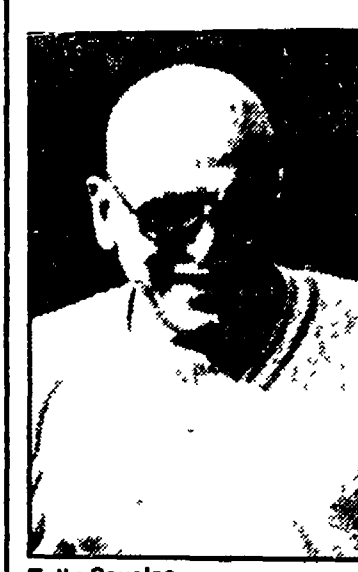


Spettacoli Cultura



Telly Savalas, il tenente Kojak

Torna Kojak ma stavolta è su Canale 5

Anche Kojak, un tutore dell'ordine tutto d'un pezzo così severo che ci ha rimesso tutti i capelli, ha scelto la libertà. Da oggi (e per ben 58 puntate delle sue avventure metropolitane) ci apparirà su Canale 5, che ha comprato dalla produttrice VBS un pacchetto della fortunata serie. Ma chi è Kojak? Naturalmente Telly Savalas che con il personaggio del poliziotto senza paura ha riscattato un passato di delinquente senza scrupoli e sadico assassino. Soltanto ruoli del genere infatti gli erano attri-

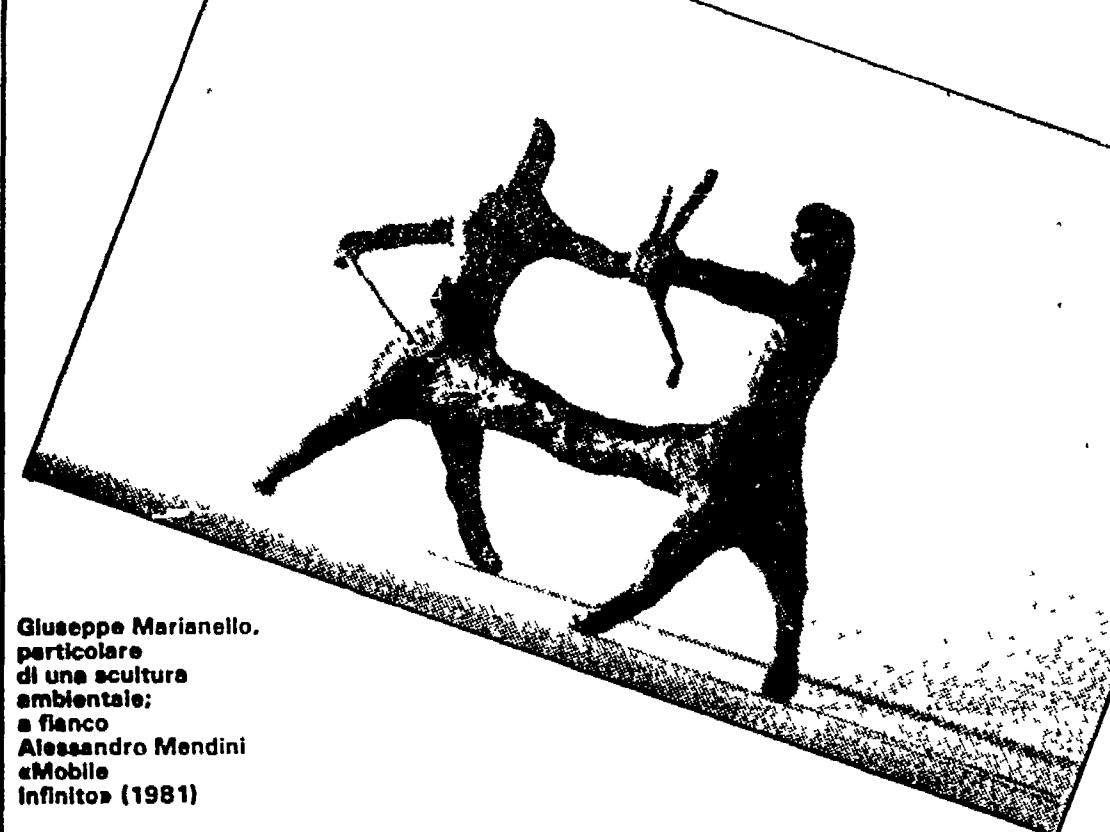
buiti dal cinema, che lo voleva a tutti i costi cattivo. E invece no, Kojak è buono e sotto la rude scorza batte un cuore forse perfino tenero. In qualche raro telefilm sembra addirittura che si innamorò, ma nella puntata successiva subito se ne dimentica per inseguire qualche farabutto che non ha sulla coscienza neanche la metà dei delitti da lui stesso commessi (al cinema, s'intende). Del resto Kojak è nato soltanto nel 1973 con «Il caso Marcus Nelson» e ha continuato per ben 110 episodi a vivere pericolosamente in un agitato distretto di New York.

Il segreto del successo della serie sta, inutile dirlo, tutto nella caratterizzazione data al personaggio dal bravo Savalas, attore della migliore scuola del duro che non fanno una plega e recitano con grande parsimonia di espressioni. Per effetto di tale risparmio il pubblico, se appena la faccia gli si allegria, quasi si commuove per la concessione.

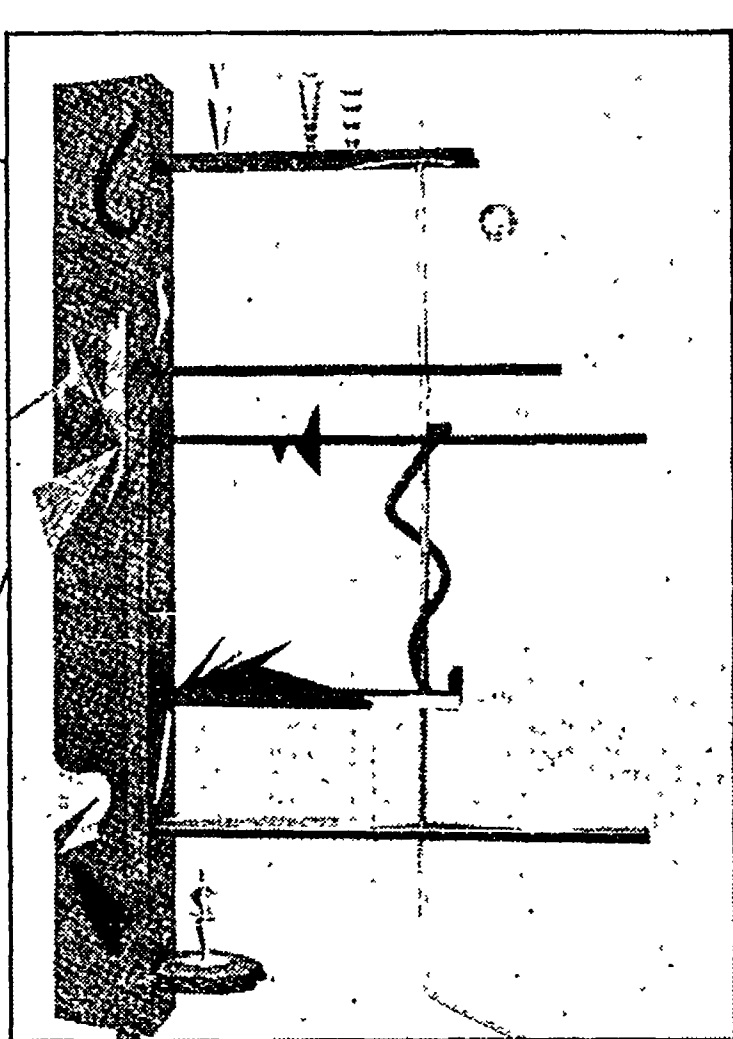
Il gioco è fatto. Naturalmente ci vuole stile e grande personalità fisica. Cosicché Kojak e Telly Savalas sono una cosa sola e difficilmente uno potrà fare carriera senza l'altro. Impossibili sostituzioni, come sarebbe addirittura impensabile sostituire Peter Falk nel ruolo del tenente Colombo.

Dal video di Stato Kojak ha raggiunto anche i dodici milioni di spettatori, vincendo spesso la concorrenza di programmi tra i più quotati e costosi. Ora andrà in onda tutti i mercoledì alle ore 20,30, con replica al giovedì a termine di serata per gli spettatori che avessero perso la puntata.

Nei telefilm di stasera Kojak vede minacciata la sua famiglia dalla vendetta di un ex detenuto da lui stesso fatto arrestare. La storia, come si vede, è molto sfruttata in tutte le serie poliziesche. A Kojak però non nuoce tanto la fragilità delle vicende quanto una certa eccessiva caratterizzazione dei personaggi di contorno e degli ambienti. In compenso è ben recitato e ha un buon dialogo, veloce e spiritoso. Al fascino del protagonista concorrono comunque, almeno per gli spettatori italiani, la bella voce roca del doppiatore Lino Troisi che si inlona perfettamente alla faccia e alla scarna ironia dei personaggi. (m.n.o.)



Giuseppe Marinello, particolare di una scultura ambientale: a fianco Alessandro Mendini «Mobile Infinito» (1981)



Una mostra a Genova passa in rassegna l'«altra faccia» del post-moderno, quella meno tragica: architetti e pittori «nuovi nuovi» espongono opere che spesso sono solo decorative, o semplici divertimenti

Ecco i quadri del gioco

Nostro servizio
GENOVA — Il teatro del Falcone e i palazzi Rosso e Bianco ospitano fino alla metà di gennaio le tre sedi della mostra «Una generazione postmoderna» che comprende una sezione ampia di pittori «nuovi-nuovi», così definiti dal curatore Renato Barilli, e due più ristrette di «post-architettura» a cura di Fulvio Irace e, solo sul catalogo, «la performance vestita» di Francesca Allievi.

passaggio dal massimo della personalizzazione, dell'assenza dell'autore nell'opera e dell'uso dei materiali tecnologici, al massimo della personalizzazione, della presenza volutamente ingombrante e dell'uso dei «tradizionali» e del pannello.

Quest'inversione di tendenza è apparsa improvvisa, ma aveva le sue radici. Anche se i più proclamavano convinti la morte dell'arte o, quanto meno, la sua obsolescenza, essa si arricchiva proprio con quelle linee che le venivano dalle ricerche «altre». E però anche vero che oggi, a tutta prima, si direbbe che quelle esperienze siano state a loro volta al tutto negate per un balzo più indietro, per un ritorno alle ricerche informali o addirittura

ra espressioniste; ma così non è. Fatto tesoro di quelle sperimentazioni, gli artisti oggi dichiarano di voler macinare, insieme ai colori, qualsiasi tipo di esperienza (di poetica come di stili o di mezzi) e, introiettandola e de-ideologizzandola, elaborarla a proprio uso e consumo.

Gli artisti presentati da Barilli appartengono tutti al versante solare, classico, apollineo, diremmo mediterraneo se paragonati ad altri che, pur contando tra le loro file alcuni dei più validi artisti italiani del momento, piangono eccessivamente — come fa ad esempio il drappello della «transavanguardia» — sul pedale del demonismo, dell'anti-classico, del dionisiaco, del fantasma anti-gra-

ziosi propri di un espressionismo che, derivando da una sensibilità e da una cultura certamente lontane dalla nostra, vengono onocchiate d'oltralpe in modo furbesco e piuttosto superficiale.

Abbastanza miserelle le sezioni di architettura, anzi, di post-architettura e del design che invece andavano più riccamente documentate — non si dimentichi che il termine «postmoderno» è stato coniato proprio per designare uno stile di architettura — perché zone scarsamente o niente conosciute dal pubblico. Dalle poche e non brillantissime cose esposte il visitatore non riesce nemmeno a farsi una lontana idea della vitalità del settore (ricordiamo per contro due apparizioni pubbliche

interessantissime come le mostre «Nuove intenzioni del design» e «La casa di Giulietta» tenutesi, nell'anno appena trascorso, l'una a Reggio Emilia l'altra a Verona) che pur comprende, solo per citarne alcuni, progettisti come lo Studio Alchymia, Alessandro Mendini, Franco Raggi, Denis Santachiara.

Che dire degli artisti? Forse il gioco comincia a prendere la mano ad alcuni che eccedono nel divertimento ad ogni costo, nell'amore per la decorazione esuberante o rarefatta e gelidamente ripetitiva, ma si possono ricordare senz'altro Salvo e Luigi Ontani, due «precursori» che, da una partenza concettuale ma trasgressiva, affidata per entrambi ad uno sfrenato



Parla Donald Fagen che ha appena inciso il suo nuovo Lp «The Nightfly»

Il jazz? Me l'ha insegnato la radio

MILANO — Sul lavoro Donald Fagen ha fama di musicista pigriolo e perfezionista fino alla paranoia. Una deformazione, si capisce, strettamente professionale, tipica di tutti coloro, Fagen compreso, che si sentono completamente a loro agio solo in sala di registrazione, provando o riprovando un brano finché non suona esattamente come dovrebbe. *The Nightfly*, primo Lp del nostro dopo il «divorzio» da Walter Becker (per 14 anni hanno fatto coppia fissa come Steely Dan), dimostra che questa fama non è usurpata: più sofisticato, leccato, distinto di così un disco di musica pop non potrebbe essere. Ma proprio per questo, forse, in questa confezione «de luxe», con tutto l'amore per le atmosfere jazz, ben arrangiate, pulite, secondo un gusto che non sembra affatto moderno né veramente antico, il prodotto ci pare sincero. A Fagen piacciono indubbiamente i grandi arrangiatori del passato, un piede nella canzonetta, l'altro nella musica nera più stimolante, senza la quale non ci sarebbero stati né Cole Porter, né orchestre bianche, né musica pop. A Fagen piacciono inoltre le storie dei colleghi americani, i teen ager vissuti tra la Guerra Fredda e la Nuova Frontiera kennediana (è l'argomento del disco), tra Dave Brubeck, il petting ed il bunker costruito da papà nel caso i «rossi» premessero il botone. Nel raccontare ci mette tutto il distacco già sperimentato come vocalist degli Steely Dan, con un pizzico di sarcasmo generazionale in più, tipo «la Storia si ripete, non pare anche a voi?».

Cosa ricorda esattamente di quel periodo? Il miriade di graffiti colorati e la musica che si poteva ascoltare per la strada. Non dico nei locali, nei jazz club, ma alla radio. La radio è stata fondamentale nella mia formazione musicale. E grazie alle stazioni indipendenti che ho certi ricordi di quel periodo. Charlie Parker, Lennie Tristano, Monk, Paul Desmond. La musica nera, non solo il jazz ma tutta la musica nera, il blues di Chicago, ha rappresentato per la mia generazione

ne il Grande Altro. Per il resto ricordo mia madre che suonava nei complessi jazz, soprattutto negli hotels, un po' piano bar. Per un po' ha suonato anche con Errol Gardner. È stata la prima ad introdurre in questo mondo musicale, grazie a lei ho avuto una educazione piuttosto atipica. Insomma una buona cultura «hip» alla Kerouac... «Sì. E così che ho percepito, con gli Steely Dan, anche quello che è venuto dopo, il rock, i gruppi californiani, gli anni Sessanta. Mi pare che nella cultura hip, in Charlie Parker, ci fosse già tutto. Lei è indicato come uno degli ultimi musicisti pop interessati al jazz che non faccia jazz-rock o imiti Miles Davis. Cosa pensa della «fusion» music?» «È difficile rispondere. Adoro Miles Davis: oggi, per la terza volta, mi pare stia cercando di rivoluzionare la sua musica. Come negli anni 50 e nei 60 ha già fatto, i gruppi «fusion» sono poco interessanti: prendi i Weather Report, un sassofonista come Shorter non è apprezzato per questo tipo di musica?» «Lei è noto come polistrumentista. Cosa pensa quando compone?» «Il pianoforte. Tra gli strumenti solisti però mi è sempre piaciuto il sax alto, fino a cinque anni fa lo suonavo anch'io.» «Come arrangiatore a chi si è ispirato per «Nightfly»?» «Per i fatti i miei modelli restano Gil Evans, Oliver Nelson, ma anche Monk quando suonava con le big bands. La mia è però musica pop, gli esempi non sono sempre trasferibili da un caso all'altro.» «Che fine ha fatto il suo amico Walter Becker?» «So che attualmente segue come produttore del gruppo Werner Bros. Siamo sempre in ottimi rapporti. Non chiedermi se torneremo a formare gli Steely Dan. Non lo so, nemmeno io. L'unica cosa certa è che dopo 14 anni avevamo entrambi bisogno di una lunga vacanza.»

Fabio Malagnini

Dicono che ci prendiamo sempre i pomodori migliori. E allora?



E' VERO. SOLO QUATTRO POMODORI SU DIECI DIVENTANO PELATI CIRIO. IL POMODORO E' UN'INVENZIONE CIRIO.